

Giovedì 14 ottobre 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO Sedici compagnie teatrali provenienti da 12 Paesi, 73 rappresentazioni (in lingua originale), oltre 1.300 attori in scena e uno spettacolo cinese della durata di 18 ore. Sono i numeri del Festival del Teatro d'Europa (costo 5 miliardi) che per quaranta giorni, a partire dal 10 novembre, porterà a Milano quanto di meglio si sta producendo nel nostro continente. A promuovere l'iniziativa (dedicata a Giorgio Strehler) è il Piccolo Teatro di Milano in collaborazione con RCS-Corriere della Sera. «Non sarà una panoramica - ha assicurato Luca Ronconi, il direttore artistico del Piccolo nel presentare il Festival -, ma qualcosa di vivo. Una scelta delle linee teatrali più interessanti, dalle punte più avanzate della ricerca teatrale alle opere della grande

Notti cinesi al Piccolo

Ronconi presenta il festival del Teatro d'Europa

tradizione europea». «Un Festival caratterizzato dalla diversità - ha aggiunto Sergio Escobar, direttore del Piccolo - Sarà un'esaltazione delle peculiarità, con un'apertura a più discipline: teatro, danza, musica».

E che cosa c'è di più peculiare e multidisciplinare di *Mudan Ting* (Il padiglione delle Peonie)? Diciotto ore di spettacolo per raccontare l'opera scritta da Tang Xianzu nel 1598. Una commedia umana cinese, «tragica, comica, appassionante», popolata da 160 personaggi che danno vita ad un teatro totale: canto, danza, recitazione, marionette, acrobati. Lo

spettacolo sarà messo in scena in tre giornate: si inizia alle 16, con buffet cinese nell'intervallo. E, su precisa richiesta della compagnia, gli spettatori potranno entrare ed uscire dalla sala durante la rappresentazione: per bere tè o assaggiare spuntini cinesi.

Nell'illustrare il cartellone, Ronconi, ha marcato alcuni caratteri del Festival: a cominciare dalla volontà di dare al pubblico la possibilità di scoprire anche la filosofia di certi teatri. Diverse compagnie saranno presenti con due spettacoli (il Teatro Meo Forstas di Vilnius, ad esempio, proporrà con *Makbetas* e *Hamletas*

due versioni non tradizionali dei capolavori shakespeariani). Altro filone quello della drammaturgia contemporanea: da Igar Bergam che proporrà *Bildmakarna* (I cineasti) di Per Olov Enquist (sarà l'unica rappresentazione senza sopratitoli, ma con traduzione simultanea in cuffia) alle rappresentazioni del teatro d'Amburgo, che della drammaturgia contemporanea ha fatto una sua specializzazione, a quelle del Teatro di Budapest, dove, a detta di Ronconi, recitano gli attori tra i più strepitosi che calcano le scene europee. Il teatro francese si dividerà invece tra la rilettura di uno

dei suoi grandi (Molière con *Il Misanthropo* e *L'Avaro*) e la prima mondiale di *Orestie* (Oresteia) di Georges Lavaudant. E ancora, da Strasburgo *Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neil, da Barenella *Aspettando Godot* di Beckett, da San Pietroburgo *Commedia senza titolo* di Cechov. Per l'Italia il Piccolo metterà in scena due suoi pezzi storici (entrambi per la regia di Strehler): *Gli anni felici* di Beckett e *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni.

Ma non c'è solo teatro nelle proposte del Festival: spazio anche alla danza, alla musica, alle letture. Con la novità assoluta di Palazzo Reale. Qui, in alcune delle sale restaurate, sarà allestito un luogo di incontro: per il pubblico e le compagnie. Si potrà bere e mangiare, ascoltare musica dal vivo, assistere a performance teatrali, e per i ragazzi laboratori e spettacoli.

REGIA DI BERKOFF

Dramma borghese in casa di Amleto

AGGEO SAVIOLI

ROMA Di *Amleto* non ce ne saranno mai troppi. Eccone uno di passaggio, ma degno di nota, al Festival d'Autunno: viene dal Teatro Municipale di Haifa, in Israele, e si avvia a una tournée internazionale. Regista ne è Steven Berkoff, classe 1937, inglese (ma di padre ebreo-russo e di madre romena), attivo anche come prolifico autore e, all'occasione, attore. Ciò che colpisce subito, in questa sua edizione del capolavoro shakespeariano, è l'estrema parsimonia dell'allestimento: solo una fila di sedie (ma che, nel caso, potranno pur fingere gli spalti del castello di Elsinore), dove si allineano (quasi spettatori anche loro) gli interpreti, in abito scuro, più o meno da società, quelli, diciamo,



che non siano al momento in azione nello spazio centrale. Un tocco di colore è nei capelli rossi della Regina, di cui si accentua la sensuale venustà, mentre in una classica veste bianca vedremo impazzire e poi morire la povera Ofelia.

Niente spade, dunque, né corazzate o elmi. Per non dire dei cavalli (ce n'erano, di bellissimi, in un non dimenticato *Amleto* di Patrice Chéreau). Caracollano, se necessario, gli attori stessi, e le mani, atterrate all'uopo, ben possono simulare lame pungenti; eccetera. Si cari-

ca, certo, di particolari responsabilità la recitazione verbale, e con essa il riscontro dei gesti e della mimica. D'altronde, la vicenda assume cadenze familiari, in più sensi del termine: per un suo impianto domestico, in qualche modo, e per la comunicazione quasi complice che si stabilisce col pubblico, ai limiti della strizzatina d'occhio; come quando, nella famosa scena del «teatro nel teatro», i tre attori impersonanti il Re assassino e usurpatore, la Regina e il Fantasma del Padre di Amleto si ve-

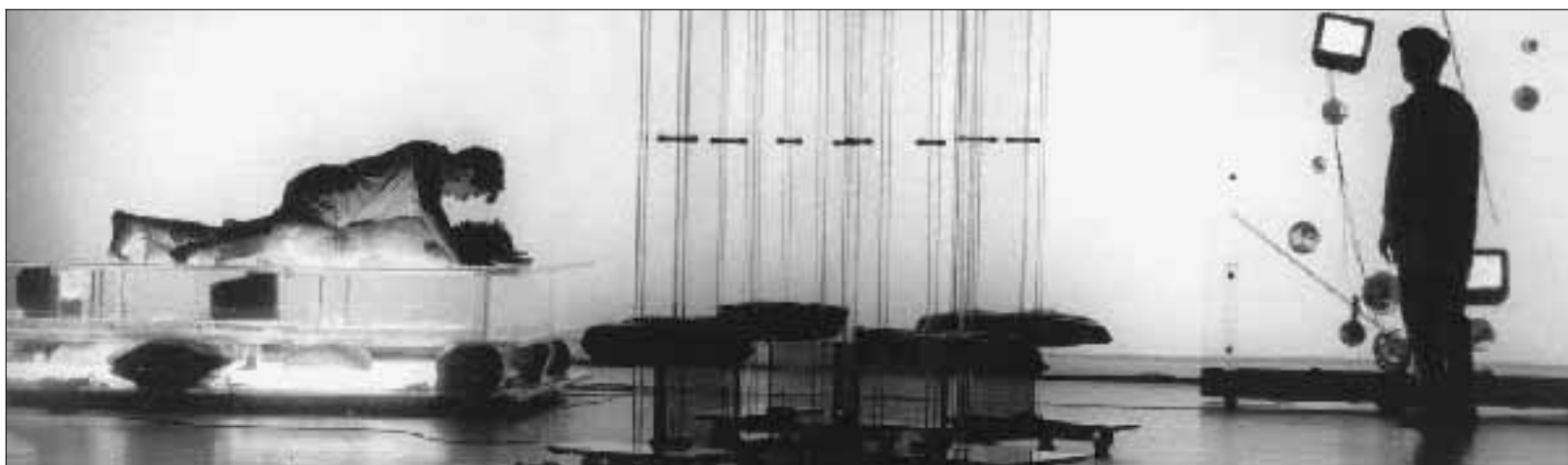
dono attribuire anche il ruolo dei Comici impegnati nel rappresentare un dramma allusivo alle sanguinose premesse della situazione in atto. Inutile dire, s'intende, che, in un tale quadro, la figura di Fortebraccio risulterebbe superflua, e infatti la sua apparizione finale viene eliminata.

Più dramma borghese che tragedia, insomma. Si guardi e si ascolti, ad esempio, il tono medio-basso col quale il protagonista pronuncia il suo più celebre monologo. Raffiche di suoni inquietanti giungono, però, con frequenza, da un complesso batteristico rinserrato sulla sinistra della ribalta.

Loderemo in blocco la Compagnia. E apprezzeremo il lavoro dei curatori delle didascalie luminose, che traducono (o ritraducevano, dall'inglese all'israeliano, all'italiano) il grosso dei dialoghi.

«Miro all'establishment»

Sellars a Palermo per dirigere «L'Histoire du soldat»



Una scena dello spettacolo che Peter Sellars ha presentato a Roma Europa A destra Steven Berkoff l'attore e regista di «Amleto» appena visto al Festival d'Autunno organizzato dall'Etì dall'Etì

SERGIO DI GIORGI

PALERMO Peter Sellars ha quarantadue anni e il fisico e l'energia di un adolescente. Insieme al suo teatro, vive già nel prossimo millennio. Almeno da dieci anni, da quando ha lasciato New York per East Los Angeles, la parte ispanica della metropoli californiana, dove insegna al World Arts and Cultures Department dell'Ucla. Ai Cantieri alla Zisa di Palermo sta provando un altro dei suoi personalissimi e iconoclastici allestimenti *The story of a soldier* di Igor Stav-

ski in prima europea (da domani a domenica) per il «Festival sul Novecento» dopo il debutto in febbraio al Dorothy Chamber Pavilion di Los Angeles (il teatro della circonfrenza di Oscar «ma ormai alla terza replica il pubblico è cambiato, arrivavano dalle mie zone...») e poi all'interno di tre parchi pubblici della città, zone nevralgiche per lo spazio di droga. «Però è stato accettato dalla *street gang*. Del resto, il soldato protagonista è interpretato da Alex Miramontes «uno di loro», un vero duro, le scene sono curate

dal famoso artista «chicano» Gronk, il testo originale di Ramuz è stato riscritto dalla poetessa portoricana Gloria Alvarez. In compenso, i sette orchestrali arrivano dalla Finlandia e interpreteranno Stravinski in chiave *rap*. Perché Stravinski compose questa musica da giovane, nel 1918, dopo la rivoluzione e all'inizio del suo esilio, è praticamente la musica degli ebrei russi dimenticati nei loro villaggi...».

In questo allestimento de «L'Histoire du Soldat» il protagonista è nato a El Salvador, ma ritorna a

casa dal Kosovo. È questa lettura contemporanea dei classici che intende quando parla di teatro politico?

«Quello che mi interessa è il teatro che parla della vita. L'esercito americano è composto per la stragrande maggioranza di neri e ispanici. Gente povera, che non va a scuola. Poi accade che li mandano a bombardare Panama o il Kosovo. E una tragedia ironia il fatto che la gente del Terzo mondo che cerca rifugio negli Usa, magari dalle guerre del Centro America, viene mandata a uccidere la gente in altre parti del Terzo mondo. Del resto,

non erano ispanici i tre «marines» catturati dai serbi sul confine macedone?».

Questa sua lettura dell'«Histoire du soldat» si collega dunque idealmente con la sua versione multimedica de «Il mercante di Venezia» di alcuni anni fa (dove Shylock era nero, Porzia una ricca cino-americana di Bel Air, i veneziani erano ispanici, ndr)?

«L'ho concepito subito dopo le rivolte di Los Angeles. Shakespeare parlava delle persone e delle merci che venivano dall'Africa e dall'India, ma anche della Banca Mondiale e di come le basi del razzismo siano da

sempre economiche».

Come concilia i suoi allestimenti spettacolari con altre esperienze di base, più vicine alle sue origini di «performer»?

«Io voglio scuotere l'establishment e il pubblico ufficiale. Voglio che quello che vedono rimanga indelebile nella loro memoria. D'altra parte da anni lavoro molto con gruppi teatrali di *homeless* e con persone che fanno volontariato, medici soprattutto. Un mio amico ha fondato una compagnia di persone senza casa. Sono persone sole, che non riescono più a comunicare

con gli altri. A poco a poco, con il teatro, tornano ad essere responsabili verso se stessi e ad avere una nuova famiglia».

Lei ha lavorato con Godard, mala sua unica regia in cinema è stata una libera interpretazione del «Caligari» espressionista di Wiene, un film muto, «The Cabinet of Dr. Ramirez», 1993, molto «brechtiano», ambientato nella New York dell'alta finanza.

«È stato il mio addio a New York. Il prossimo film sarà forse proprio *Il mercante di Venezia*. Penso di girarlo a Venice, California».

Tre speciali Mediaset per tre uomini d'oro

Accordo per Aldo, Giovanni e Giacomo

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Aldo Giovanni e Giacomo tornano sui loro passi. Il dissidio che li ha visti opposti a Mediaset per la messa in onda del programma tratto dal loro spettacolo teatrale «Tel chi el telùn» (in palcoscenico, anzi in pista, al No Limits Hall di Milano fino al 14 novembre) è stato appianato. L'accordo sottoscritto prevede tre speciali in prima serata su Canale 5 nella seconda metà di novembre, più un «meglio di».

La trattativa è durata un mese e ha comportato, per i tre comici e il loro manager Paolo Guerra (Agidi) la discussione di tutti i punti del contratto anche a causa del cambiamento del referente dentro Mediaset. Il primo accordo infatti era stato preso con l'allora direttore generale Mario Brugola, poi sconfitto nella dura lotta per il potere interno all'azienda, dall'amministratore delegato Maurizio Carloti. Oggi Brugola lavora alla Sipra (concessionaria Rai) e Carloti sembrava non tener conto dell'intesa preesistente. In particolare, racconta Paolo Guerra, della necessità da parte di Mediaset di mettere a disposizione delle riprese la unità produttiva E25, un'enorme regia mobile, dotata di strumentazione digitale.

Lo spettacolo teatrale comporta infatti molti punti di vista, essen-

do dotato di tre palcoscenici e anche di uno schermo cinematografico. Ma il programma televisivo non consisterà solo degli sketch registrati sotto il tendone. In quattro settimane di lavoro saranno girati anche sketch nuovi e nuovissimi di Aldo Giovanni e Giacomo con Marina Massironi e altri comici loro ospiti.

«Noi - dice Paolo Guerra - abbiamo esplicitamente chiesto di non andare in onda contro Fazio e credo che questa nostra richiesta sarà esaurita». Il programma che il conduttore di *Quelli che sta preparando* insieme a Claudio Baglioni, si chiamerà *Dieci* e andrà in onda su Raidue a partire dal 5 novembre (venerdì).

Ma l'impegno di Aldo Giovanni e Giacomo per Mediaset non si esaurisce qui. Prevede anzi altre quattro puntate per la primavera del Duemila, che ricostruiranno l'intera carriera del tre, pescando nel loro intero repertorio cabarettistico, televisivo e cinematografico. Come dice Paolo Guerra, una sorta di «The Best», che vedremo sulle onde di Italia 1, territorio privilegiato delle scorribande di Aldo Giovanni e Giacomo dentro la matrice di *Mai dire gol*. A proposito: a che punto è la firma del contratto della Gaialappa's band per la stagione televisiva e calcistica in corso? A questo punto è probabile che non se ne parli prima di gennaio. I fans scalpitano.

La Macchina di Paone riparte dalla Mummia

Tra Storia e Natura ecco la nuova serie

MILANO Quarta stagione per la «Macchina del tempo», il programma di divulgazione ideato e condotto per Rete 4 da Alessandro Cecchi Paone, che quest'anno annuncia una serie di puntate tematiche di grande interesse.

Per esempio quella dedicata a Otzi, un nostro nonno di 5.000 anni fa, il cui corpo è stato ritrovato in territorio italiano, molto vicino ai confini con l'Austria. Un cadavere congelato che è diventato motivo di contesa tra i due paesi a causa della sua importanza per la scienza. La Mummia di Similaun consentirà infatti di scoprire molti misteri del passato e magari anche di pensare all'avvenire con più consapevolezza della nostra umana (e qualche volta disumana) capacità di progredire sbagliando.

Tra le chiacchiere di questa edizione millenaristica, «La macchina del tempo» offrirà anche un ciclo di filmati dedicati ai dinosauri coprodotto da Mediaset con la BBC e una serie di documentari sulla natura che vorrebbe capovolgere il classico punto di vista antropocentrico. Per una volta saranno gli animali a guardare noi, e noi staremo a vedere come.

Una delle puntate monografiche sarà dedicata poi alla storia del Novecento, il secolo che muore e che viene definito da Cecchi Paone «il secolo americano» con la fiducia - ha detto di un «liberal» che guarda all'America come alla pa-

tria della democrazia, un paese che ci ha ridato per ben due volte la libertà». Questione di opinioni. Ci sono correnti di pensiero nel Novecento (e anche prima) secondo le quali la libertà non si riceve in dono, ma si conquista e si difende giorno per giorno. Ed è probabile che nel terzo millennio, così vicino, se ne parlerà ancora. Lo stesso Cecchi Paone in ogni puntata del suo programma inserirà le opinioni di grandi personaggi della cultura sulle prospettive e le attese legate a questa scadenza epocale. Quattordici interviste che sono già diventate libro, sotto il titolo «Un saggio mi ha detto», 282 pagine per i tipi del Saggiatore di Luca Formenton.

L'editore, che era presente alla conferenza stampa per il lancio del programma, si è detto convinto della possibile alleanza tra tv e testo. «La televisione ha sostenuto - è stata una delle artefatti della unificazione linguistica del nostro paese. Il mondo televisivo e quello del libro devono trovare una loro complementarità».

Intanto «La macchina del tempo», che, come ha detto Cecchi Paone, «si rivolge al mercato», ha già avviato un rapporto con la scuola attraverso l'invio di videocassette ai presidi che ne fanno richiesta. «Speriamo - ha aggiunto - che accada anche con il libro, di cui sono state già prenotate 45.000 copie».

(M.N.O.)

LA NOTTE È PICCOLA?

“CRAZY CLUB”

IL LOCALE CHE APRE DA MEZZANOTTE

ALLE 06:00

CON

ALBERTO BISI

